

Impegni assai gravi, quelli che il Bredero si è in tal modo assunti. Egli stesso dichiara (p. 54) che si deve attendere la fine delle estese indagini da lui avviate in argomento, alle quali va il più fervido augurio. Ma, così stando le cose, sarebbe stato miglior partito, per ora, limitarsi al saggio storiografico, molto diligente ed anche originale, senza rompere l'unità del lavoro con una sommaria risposta a problemi decisivi, ai quali soltanto pazienti e approfondite ricerche possono trovare qualche soluzione.

Buona l'informazione bibliografica. L'amico ci consentirà però di notare la singolare assenza dei nomi del Klewitz, del Palumbo e dello Schmale dalla bibliografia riguardante la posizione di S. Bernardo nello scisma del 1130 (n. 113); e di rimpiangere che, forse per poche settimane, egli non sia stato in grado di prendere visione di uno studio del Manselli, ottimo contributo alla conoscenza dei primi insediamenti cisterciensi nell'Italia del Nord¹.

PIERO ZERBI

N. MACHIAVELLI, *Il «Principe» con una scelta dei «Discorsi» e una antologia della critica*, a cura di E. N. GIRARDI, Brescia 1967. Un volume di pp. 501.

I commenti del *Principe* e dei *Discorsi* che con il Lisio e con l'Osimo erano stati di tipo prevalentemente stilistico-grammaticale, nel nuovo orientamento interpretativo «di buon auspicio», ha osservato il Russo, tendono ad essere sostituiti da commenti che mirano alla totale comprensione del testo dal punto di vista «speculativo»: con osservazioni di stile, che rivelano il pensiero nel suo meccanismo e nella sua interna animazione; con osservazioni storiche, rivolte a far luce sulla fondamentale disposizione politica del loro autore, perché il M. è «poeta, storico, comico, tragico, sed semper politicus» come ci ha ricordato recentemente il Cantimori. Non dimeno le antiquate chiose «grammaticali», pur con i limiti relativi a lavori di questo genere, per cui finivano talvolta con l'essere un incondito esercizio di retorica pedantesca, assolvevano pienamente il loro compito e conservano ancora qualche validità; al contrario, i «nuovi commenti» non hanno più la maturità e la sicurezza dei precedenti e si aggirano nel vicolo cieco della cultura filosofica moderna che dimostrano di non aver assorbito nella sostanza della sua linfa vitale:

è il caso dei commenti del Moro, del Guerrieri-Crocetti (per la sua dipendenza dall'Ercole); per taluni aspetti il Russo vi allinea anche lo Chabod, al quale è pur costretto a riconoscere il merito incontestabile dell'ottima edizione critica, con una prefazione accurata (cfr. L. Russo, «Postille a M.», in *Machiavelli*, Bari 1966, pp. 167-180; le «postille» in questione risalgono al 1927).

Ora, il commento al *Principe* e ad un'accurata scelta dei *Discorsi* che E.N. Girardi recentemente ci ha dato, per i tipi della Editrice La Scuola, non è tale che gli convenga la qualifica di «speculativo», al modo come la intende il Russo.

La chiosa del G. si ispira all'unica prospettiva storicamente attendibile, che fa del M., in quanto poeta, un «pioniere» dell'epoca moderna e corrisponde all'interpretazione retorico-artistica degli scritti machiavellici e della civiltà umanistica cui appartengono, disponendosi sulla linea delle più recenti interpretazioni dal Chiappelli al Montanari, dal Gilbert al Baron. Nel M., più che un organico pensiero, hai perciò la radice di diversi atteggiamenti, di pensieri che sono venuti a maturazione più tardi; l'errore di molti critici è stato quello di generalizzare indebitamente le singole scoperte del M., sforzandosi di farvi rientrare l'intero atteggiamento dell'uomo e dell'artista e, addirittura, quello di averlo ridotto al ruolo di «precursore» dei vari movimenti posteriori.

La mania di scoprire precursori ovunque, sacrificando l'evidenza e la verità storica, è un segno di povertà morale e intellettuale; nel caso del M. ha contribuito a recare innanzi una serie di temi estranei e deformanti, con grave pregiudizio per la comprensione del pensiero dello scrittore. È appena il caso di accennare, per tacere d'altre non meno note, ad alcune osservazioni del commento del Russo, veramente paradigmatiche per una esemplificazione di questo genere: il termine «esperienza» («lunga esperienza delle cose moderne»), che in M. si pone in termini del tutto diversi che in Leonardo, assume il significato speculativo moderno di «conoscenza che è riflessione universalizzatrice» e anticipa nientemeno che la posizione di Cartesio e di Galileo. Senonché la prova di questa modernità del M., desunta dal confronto con espressioni dantesche (*Inf.* XVII, 37-39; XXVI, 116-17; *Purg.* IV, 13; *Par.* I, 73), è piuttosto labile (cfr. N.M., *Il Principe, Prolegomeni e note critiche di L. Russo*, Firenze 1931, p. 18). Caratteristica della prosa del M. è la forma enunciativa, precedente spesso per dilemmi; il De Sanctis vi aveva scorto «un presentimento della prosa moderna» e il Gramsci l'aveva presentata come «prosa di vita», ma il R. crede necessario spezzare una lancia contro il procedimento dimostrativo-sillogistico a tipo scolastico: «Uno scrittore come M. non osserva cotesta gerarchia sillogistica e che si direbbe per eccellenza cattolica (!), ma va spedito per la sua via, alla maniera libera e individuale, concatenando le sue enunciazioni per serie interne»;

¹ R. MANSELLI, *Fondazioni cisterciensi nell'Italia Settentrionale, in Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare, sec. X-XII* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, III Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino 1966, pp. 201-222.

anche in questo caso, inutile dirlo, il M. precorre direttamente il « ragionamento a catena » di Galileo (*ibid.*, p. 21). Il mondo del M. è inconciliabilmente dualistico: le azioni degli uomini sono dominate per metà dalla fortuna e per l'altra metà dalla virtù (*Principe*, XXV); il R., dopo aver infranto un'ennesima lancia contro la « medietas » aristotelico-scolastica a proposito della virtù machiavellica, trasforma l'irriducibile dualismo di virtù e di fortuna in un monismo, ove protagonista assoluta è la fortuna, anticipazione *ante litteram* delle concezioni provvidenziali del Vico e dello Hegel (*ibid.*, pp. 22-23).

Diamo quindi volentieri atto al G. di non essersi abbandonato, nel corso dei suoi interventi, a dialogare, a lodare o a contendere con il M. quando pure l'autore del *Principe* si prestava alla deformazione storica in chiave anticristiana. Trattandosi infatti di una pubblicazione rivolta in prevalenza ai giovani studiosi, il G. ha ispirato il suo commento alla costante preoccupazione critico-didattica di non imbonire il giovane studente « pro o contro M., ma di metterlo in grado di conoscere, prima di scegliere, tutti o, se non tutti, almeno i più significativi tra tutti i pareri ». L'antologia della critica su M., posta in appendice al volume, serve egregiamente allo scopo: accanto alle pagine meno note, ma non per questo meno essenziali, del Gramsci, della Sticco e del Montanari, il lettore vi troverà quelle più famose della critica machiavellica italiana dal Foscolo a De Sanctis, Oriani, Ercole, Croce, Russo, Chabod, e quelle del Meinecke e del Baron per la critica straniera. Tra gli stranieri avremmo visto riportata volentieri qualche pagina in più, del Walker, del Whitfield, di F. Gilbert ad esempio, senza danno per l'economia strutturale del libro, ma l'orizzonte della scelta è già assai ampio e ricco, come si può vedere, e comunque atto a presentare un valido bilancio della critica machiavellica degli ultimi 150 anni attraverso le posizioni più avanzate.

L'introduzione sviluppa l'assunto fondamentale del libro, il tema del dualismo di base che caratterizza l'unità dell'arte e del pensiero del M.: onde la lezione degli antichi e l'esperienza delle cose moderne si pongono quali « elementi primari e determinanti » dell'intera opera politico-letteraria del M., collocandosi come matrici della sua personalità di scrittore.

La compresenza, la convivenza delle due forze non è sempre pacifica e facile, tuttavia è già chiaramente attiva e individuabile a partire dal '97, nella lettera del 2 dicembre indirizzata al card. Giovanni Lopez per rivendicare il possesso della Pieve di Fagna. Il G. verifica quindi questa fondamentale disposizione negli scritti anteriori al *Principe* e nel *Principe* stesso, in cui il contrasto riaffiora insuperabile e si fa più stridente e riesce a mettere a nudo l'interiorità del M. nei « vivaci meccanismi del temperamento » e « nell'incertezza tutta umanistica delle posizioni teoriche ». Dopo il *Principe*, nei *Discorsi*, il dualismo

si attenua e prevale la lezione degli antichi, e via via tende a scomparire col passaggio alle opere successive.

L'interpretazione del G., sviluppata su di un piano « personale o verticale » che tien conto delle motivazioni interne, sembra concordare con quanto ha osservato su di un altro piano, « cronologico-orizzontale », il Baron cui va il merito di aver indicato le tre fasi principali dello sviluppo del pensiero machiavellico: la prima fase, culminante col *Principe*, la seconda, dal 1515 al 1520, coi *Discorsi* e la terza, con le *Istorie fiorentine*.

Un *locus communis* della critica machiavellica, e che gli studiosi più recenti tendono a cancellare quasi del tutto, è stata per tanto tempo la contrapposizione fra un M. « teorico dell'assolutismo » col *Principe* e un M. fortemente « repubblicano » coi *Discorsi*, ma l'apparente contraddizione « tra lo stato d'animo dei *Discorsi* e lo stato d'animo del *Principe* » (Russo) si attenua se si considerano i numerosi legami esistenti tra il *Principe* e i *Discorsi* e se si tien presente che il passaggio dalla repubblica al principato è stato storicamente meno « diffuso e uniforme » di quanto si fosse finora supposto (Baron); e soprattutto se si tien conto del carattere retorico-artistico della produzione letteraria rinascimentale e del M. in particolare, e dunque del carattere di relativa indeterminazione teorica delle loro posizioni. Così, l'idea del perfetto può stare a fondamento comune di opere assai lontane tra loro nello spirito, dal *Principe* al *Cortegiano*, dai *Discorsi delle bellezze delle donne* del Fiorenzuola, ai *Ricordi* del Guicciardini, alle *Vite* del Vasari.

Secondo il G. nessun confronto è possibile, perciò, tra il *Principe* e la trattatistica politica dell'Umanesimo e del Rinascimento; l'unico confronto possibile è semmai tra il mondo del *Principe* e quello del *Furioso*, e soprattutto quello del *Cortegiano* in cui avverti un'identica compresenza di idealità e di tecnicismo. Il continuo richiamo, nel corpo delle note e delle introduzioni ai capitoli, alle opere contemporanee all'autore del *Principe* dà al lettore l'esatta portata della dimensione culturale della civiltà rinascimentale, riconducendo il pensiero machiavellico al clima storico-ideale che ne ha permesso l'instaurarsi e che ne ha accompagnato il generarsi e riesce accorgimento critico di grande efficacia dal punto di vista sia didattico sia strettamente scientifico. Nel qual caso il G. si è avvalso della sua profonda conoscenza della letteratura del '500, e in particolare del *Cortegiano*, del Gelli e di Michelangelo poeta.

La *pars potior* del commento del G. è costituita, ovviamente, dai numerosi paragrafi introduttivi e dalle note, non diversamente da ciò che si verifica nella chiosa di altri critici; in realtà, hai qui la costante preoccupazione di accostare il lettore direttamente, e soltanto, al testo, con osservazioni, spiegazioni, interventi tendenti ad illustrare il meccanismo del pensiero e della virtù

creatrice del M., e col mettere al bando schemi e sinossi che, nella migliore delle ipotesi, alimentano l'acquiescenza passiva dello studente.

Le note sono esclusivamente di due tipi: storiche e di stile, intendendo per stile tutto ciò che contribuisce a illuminare il carattere irripetibile e il meccanismo inventivo dell'A.: osservazioni psicologiche, osservazioni linguistiche, esplorazioni e confutazione di alcune chiose di altri critici sul medesimo argomento, chiarificazione sugli accorgimenti in atto nel testo del M. per mostrare la mente dello scrittore, per così dire, nel momento della sua gestazione artistica. Le introduzioni ai capitoli e le note, nel loro insieme, danno luogo ad un corpus unitario e variamente ricco di indicazioni, di temi, di osservazioni che non ci è possibile prospettare neppure sommariamente. Ci limitiamo, perciò, ad una rapida rassegna di quei temi che, a nostro avviso, il lettore potrebbe trovare di qualche interesse: gusto della forma binaria e del procedere dilemmatico del periodo machiavellico, non nuovo rispetto alla trattatistica del '500; interdipendenza delle enunciazioni teoriche e delle esemplificazioni pratiche; movimento strutturale del *Principe* che va dall'esterno all'interno; fondamentale componente « celliniana » della personalità del M.; filosofia del M. come filosofia dell'Umanesimo (volontarismo di Pico); primato tra armi e lettere nel '500; consuetudine di paragoni naturalistici in M., dedotti anche dalla pubblicistica del suo tempo; carattere rinascimentale del *Principe*; distinzione tra il punto di vista « tecnico » e il punto di vista umano; idea del perfetto nel *Principe* e sue connessioni con la trattatistica contemporanea.

Il testo del *Principe* è dato nella edizione dello Chabod (Einaudi, Torino 1924; nuova ed. 1962); il testo dei *Discorsi*, nell'edizione Mazzoni-Casella (Barbera, Firenze 1929).

BORTOLO MARTINELLI

L. SOZZI, *Les Contes de Bonaventure Des Périers. (Contribution à l'étude de la nouvelle française de la Renaissance)*, Università di Torino, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. XVI, fasc. 2, Giappichelli, Torino 1964. Un volume di pp. 501.

Nell'ambiente di Margherita di Navarra, nella Francia del primo entusiasmo evangelico guidato da un fiducioso umanesimo e degli anni violenti e intolleranti che rapidamente seguirono, la personalità di Bonaventure Des Périers è certo fra le più interessanti e complesse, fra le più ricche e, si potrebbe aggiungere, fra le più inquietanti.

Movendosi entro una non facile trama di dati storici e pseudostorici, il libro di Lionello Sozzi si impone come fondamentale contributo inteso

a mettere ordine in una densa temperie culturale, a illustrare in termini di chiarezza critica e rigorosamente storica la fisionomia di un prosatore, di cui ora siamo in grado di conoscere le qualità.

Era innanzitutto opportuno, intraprendendo uno studio dei *Contes* di Des Périers, prendere le mosse da una sistemazione dei dati biografici nell'utilizzazione di quanto avevano già scritto il Chenevière e il Becker, il Lefranc e il Febvre; ed era anche opportuna una messa a punto sull'autenticità delle opere e sulla tradizione critica. L'introduzione del libro è stata appunto dedicata a questo lavoro, tanto più necessario quanto più ricorrenti in opere divulgative, anche recenti, sono gli errori ereditati, come spesso avviene, da una tenace e suggestiva tradizione.

Dopo gli studi di V.-L. Saulnier e di P. H. Nurse, l'opera poetica del Des Périers ha ottenuto un'illustrazione adeguata; d'altra parte, fra un folto gruppo di studi, il *Cymbalum Mundi* ha trovato nel Saulnier un accorto ed equilibrato interprete (cfr. *Le sens du « Cymbalum Mundi »*, in « *Bibl. d'Hum. et Ren.* », XIII, 1951, pp. 42-69, 137-171). Soltanto i *Contes*, nonostante i lavori di J. W. Hassell (cfr., in particolare, *Sources and Analogies of the Nouvelles Récréations et Joyeux Devis of B. Des Périers*, Chapel Hill 1957), che hanno fatto progredire la ricerca delle fonti, e nonostante gli studi parziali di Rübner, Haubold, Reynier, Becker e Pabst, richiedevano una ricerca che concentrasse l'attenzione sulla loro struttura, sulle loro qualità estetiche e sui loro temi. L'esame dei *Contes*, condotto dal Sozzi con grande diligenza e con sicura dottrina, non soltanto ha illuminato un settore alquanto trascurato dell'opera di Des Périers, ma ha fatto anche progredire in modo decisivo gli studi sulla prosa narrativa della prima metà del '500. Il Sozzi si è avvicinato ai *Contes* attraverso il riconoscimento e lo studio analitico delle fonti italiane in un discorso assai prudente e rispettoso di tutti gli studi precedenti (in particolare Toldo, Hassell, M. Ie Kasprzyk) per approdare ad una constatazione importante: « La culture de Des Périers est donc moderne et humaniste » (p. 219). Si tratta di una cultura che, pur vivendo nel seno del mondo rabelaisiano e di una generica tradizione nazionale e pur utilizzando motivi provenienti dalla tradizione tedesca, si avvale di alcuni illustri autori italiani del secolo XVI (Ariosto e Castiglione) e di alcuni umanisti del secolo XV (L. Bevilacqua detto Abstemius, Cornazzano, Filelfo), fra i quali ha il maggior peso Poggio Bracciolini (*Liber facetiarum*). Importa sottolineare che proprio il Boccaccio, che tanta importanza ha avuto nella tradizione novellistica italiana, non sembra interessare Des Périers, che percorre la sua strada di novelliere indipendentemente dalla suggestione imperiosa del grande trecentista.

Strumentalizzando lo studio delle fonti (che peraltro non risultano numerose), il Sozzi ha modo di portarsi su un piano assai privilegiato